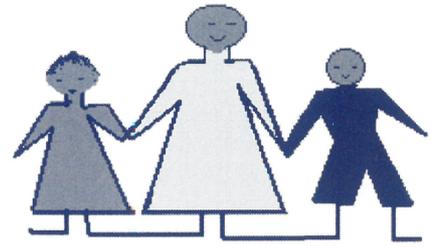




COMUNE DI COGOLETO



ASSOCIAZIONE MARCO ROSSI

COMUNE DI COGOLETO
IN COLLABORAZIONE CON
ASSOCIAZIONE MARCO ROSSI

Atti del Seminario di Studi

Venerdì, 27 giugno 2008
Palazzo Comunale

COGOLETO NEL 1500

Ricerca storica e pareri esperti
sullo sviluppo e l'espansione
di Cogoleto e della sua Comunità
dalle origini alle prospettive future

*Manifestazione culturale aperta a tutti i Cittadini e agli
Appassionati che desiderino contribuire sulla ricerca storica*

Documento del Millenario di Cogoleto
Giugno 2008



Saluto del Sindaco di Cogoleto: Attilio Zanetti

Buona sera a tutti. Vi ringrazio di essere con noi questa sera nella quale avremo il piacere e la soddisfazione di parlare e di discutere della nostra storia. Storia ricca di notizie e insegnamenti come dimostrano gli incontri di studio fin qui svolti a partire dal 2005, quattro anni fa, i cui atti, peraltro, sono stati tutti pubblicati. Queste iniziative mi fanno enormemente piacere, perché ricostruiscono le vicende che hanno determinato lo sviluppo di Cogoleto e del suo territorio, e che evidenziano la capacità della Comunità locale di esprimere gli atti occorrenti per assicurare al meglio le migliori condizioni di vita civile ai suoi abitanti, e inoltre consentono di far emergere anche avvenimenti appartenenti alla grande storia europea che avuto come teatro il nostro territorio. Dal silenzio del tempo affiorano, infatti, episodi dimenticati della nostra storia con i nomi degli abitanti che ne sono stati protagonisti e che hanno toccato la vita dei nostri antichi concittadini, e anche quelli che dato luogo alla trasformazione e allo sviluppo civile del centro urbano e del territorio. La ricostruzione storica ci riporta con frequenza a vicende ed esperienze ancora ricche di insegnamenti che, seppure in situazioni diverse, hanno richiesto ai nostri avi di assumere decisioni fondamentali, di cui è importante avere la conoscenza perché ricche di insegnamenti nella sostanza ancora utili ed attuali, e di cui dovremo tenere conto nelle decisioni che andremo a fare nel futuro. Sarà un compito che dovrà essere svolto dai giovani, come l'Assessore Giorgio Bisio, qui presente, che è giovane e sente questo impegno. Ma noi contiamo, in particolare, sui nostri studenti, sui nostri ragazzi. Per questo apprezzo le iniziative della Associazione Marco Rossi impegnata a ricordare questi contenuti con proposte molto importanti che coinvolgono i ragazzi attraverso la collaborazione della scuola. Cioè, di fare il possibile che la nostra storia sia conosciuta per quella che effettivamente è stata negli anni passati. Ricordo che l'anniversario di questo Millennio ha una scadenza ancora lontana, ma a cui ci avviciniamo lavorando ogni anno, con studi che stanno dando risultati molto validi, ricostruendo gli eventi pezzetto per pezzetto, compiendo in tal modo un prolungato gesto celebrativo del Millennio, che è la celebrazione del nostro paese e l'impegno dei suoi abitanti passati e presenti. Tutto questo è molto bello e di grande soddisfazione per me personalmente, ma anche per l'Amministrazione che reputa il conseguimento di questo obiettivo un importantissimo risultato. Grazie per l'attenzione.

Intervento dell'Assessore alla Cultura, Sport e Turismo: dott. Giorgio Bisio

Anch'io saluto tutti i presenti e ringrazio gli illustri professori che saranno relatori in questa interessante serata. Sono venuto qui a testimoniare l'interesse e il sostegno, che l'Assessorato alla Cultura da a serate di questo genere e da sempre alla Associazione Marco Rossi, quando organizza manifestazioni interessanti come quella di questa sera. All'appuntamento di scadenza del Millennio mancano soltanto 15 anni, non è poi che manchi tanto. Quindi invito all'ottimismo per essere qui tutti, a festeggiare tra 15 anni il Millennio. E sarebbe interessante sapere che cosa penseranno tra 15 anni, guardandosi indietro, di serate come questa. Senz'altro sono serate importanti che testimoniano un lavoro preciso, un lavoro fatto bene. Questo progetto è molto importante perché mette in rilievo tutti i cambiamenti che ci sono stati a Cogoleto. Però anche negli prossimi anni Cogoleto cambierà ancora, adesso ci troviamo di fronte a delle sfide importanti come quello di pensare alle cose da fare nelle aree industriali dismesse. Cogoleto cambierà ancora e noi saremo proiettati nel futuro. Noi teniamo molto, come diceva prima il Sindaco, alle attività culturali e alla nostra storia. Io personalmente in occasione dell'ultimo Consiglio Comunale ho parlato del futuro della fornace Bianchi. Ho detto che se si perde questa testimonianza storica non si riuscirà più a recuperare. E le fornaci, come tante altre cose, che appartengono alla storia non ritengo giusto che si possano eliminare. Grazie.

Intervento del Presidente dell'Associazione Marco Rossi: dott. Rimma del Vivo

È questa la quinta manifestazione, quindi il quinto momento celebrativo del Millennio di Cogoleto. È dal 2005 che abbiamo avviato con questo tipo di impegno culturale che coinvolge: importanti studiosi esperti, come quelli che gentilmente hanno aderito a questa manifestazione, e un gruppo di lavoro di appassionati ricercatori costituito dall'Associazione, che daranno esito di indagini compiute. Ricordo, anche, che il tema riguardante il passato di Cogoleto, è da sei anni occasione di collaborazione della Associazione con la Scuola: Istituto Comprensivo di Cogoleto. Ciò, al fine di coinvolgere i ragazzi delle scuole: elementare e media, nell'approfondimento conoscitivo del paese: le torri, le fornaci, la calce, il legname, i quartieri e le strade. Tutto questo perché vogliamo, da una parte riannodare il legame dei ragazzi con il paese, attraverso la documentazione storica e soprattutto la testimonianza di quello che è, e ... tutto quello che era. Approfittando, peraltro, di questa circostanza per ricordare che l'impegno principale dell'Associazione Marco Rossi è la tutela dei bambini. Per loro, da anni, l'Associazione attraverso i suoi volontari organizza nell'arco dell'intero anno numerose iniziative dedicate. Tra cui, durante l'estate, il Campo Estivo, attualmente già funzionante presso i Giardini dell'ex Tubi Ghisa, e dall'inizio dell'anno scolastico il Pre Scuola per alunni della primaria a Cogoleto e ad Arenzano. Prima di concludere, desidero ringraziare l'Amministrazione Comunale di Cogoleto e in particolare il Sindaco Attilio Zanetti, il V. Sindaco dott. Anita Venturi e l'Assessore alla Cultura dott. Giorgio Bisio per la loro personale disponibilità. Rivolgo, inoltre, il mio grato pensiero al prof. Diego Moreno e al prof. Vittorio Tigrino e all'ing. Bruno Soracco, direttore generale dell'Arpal, che con la loro presenza danno testimonianza dell'importanza di questi studi che stiamo conducendo. Infine voglio porgere un ringraziamento speciale al prof. Tiziano Mannoni, per il suo impegno a sostenere le iniziative culturali dell'Associazione Marco Rossi fin dall'inizio.



Cogoletto nel 1500

Atti seminario tenuto a Cogoletto, Palazzo Comunale – Venerdì, 27 giugno 2008

Introduzione del coordinatore del gruppo di lavoro e presentatore : dott. Nicola Rossi

Grazie al Sindaco Zanetti e all'Assessore Bisio, che nel dare testimonianza dell'interesse della Amministrazione Comunale per le iniziative culturali e in particolare per quella del Millenario, hanno nel contempo, apprezzato l'impegno della Associazione Marco Rossi per questa iniziativa storico culturale ed espresso il loro orientamento a continuare il sostegno e la collaborazione.

Prima di avviare i lavori della serata con gli interventi nei nostri illustri ospiti, i professori: Tiziano Mannoni, Diego Moreno e Vittorio Tigrino, voglio dire che il prof. Vittorio Tigrino, docente di "Strumentazione e metodologie della storia locale" presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale di Alessandria, abita a Cogoletto dallo scorso gennaio, scegliendo di essere nostro concittadino. In occasione dell'ultima iniziativa sul Millenario dello scorso anno, nell'agosto 2007, ho avuto occasione di comunicare che aveva scelto di abitare a Cogoletto, l'ing. Bruno Soracco, direttore generale dell'Arpal, e, oggi, l'annuncio della scelta del prof. Vittorio Tigrino. Penso siano notizie che facciano piacere a tutti perché sono presenze che arricchiscono la nostra cittadina. Ed ora, vorrei ancora dire due parole a proposito del tema scelto per la serata. Tra i diversi periodi che compongono i mille anni di esistenza di Cogoletto e della sua Comunità, abbiamo scelto per questa sera quello riguardante il secolo XVI, il 1500. Nella storia del mondo, il 1500 è stato un secolo anticipato da grandi eventi: la fine dell'Impero bizantino con la caduta di Costantinopoli (1453), la fine della guerra dei Cento anni tra Francia e Inghilterra (1453), la scoperta dell'America (1492) da parte del nostro grande vanto cittadino: Cristoforo Colombo; eventi che concludono il medioevo e aprono alla storia moderna. Come vedremo, anche per Cogoletto, il 1500 è un secolo importante per novità e cambiamenti ed è il periodo in cui "il villaggio Cogoletto", diventa paese. La trasformazione di Genova: da città medioevale in città rinascimentale, determina una enorme domanda di calcina per l'edilizia, e Cogoletto ha la capacità di prontamente rispondere, con adeguata produzione di minerale, e, in un mondo privo di strade, sa prontamente provvedere alla diretta consegna della merce, grazie alla creazione di una efficiente marineria. Assume proprio allora consistenza, la lunghissima avventura della calce di Cogoletto, che durerà quattro secoli, fino a quando, un altro evento esterno: l'arrivo nel 1868 della ferrovia, ne chiuderà sostanzialmente la vicenda. Seguirà, per Cogoletto, una nuova storia, quella della industria chimica e meccanica, di cui abbiamo già avuto modo di parlare lo scorso anno con due iniziative, e che nei successivi 100 anni, porterà al paese, diventato cittadina: lavoro, prosperità e ... lascerà molti problemi da risolvere. Concludo il mio breve intervento mostrando, ora, due brevi filmati riguardanti il 1500. Uno riguardante la struttura urbana di Cogoletto e il secondo, un episodio storico che ha avuto come teatro il mare e la spiaggia di Cogoletto nel 1528.

La struttura urbana di Cogoletto nel 1500.

Filmato 1 – Testo e immagini raccolte dal dott. Nicola Rossi.

Leggere oggi, nel tessuto edilizio di Cogoletto tracce che risalgano al millecinquecento non è impresa facile, a motivo degli interventi compiuti nel tempo con demolizioni e soprattutto sopraelevazioni, compresa la stessa casa di Colombo. Di questo passato restano, invece, quasi intatte, due significative opere: la Torre Ansaldo davanti al Comune e la Torre du Sca in piazza della Stazione. In realtà, il debito, nei confronti della gente che ha vissuto il cinquecento di Cogoletto, è grande, infatti, è proprio in questo periodo che si forma il disegno urbanistico del centro: con la doppia fila di case disposte sulla strada interna e le piazze-scalo. Prima il paese, era costituito da una manciata di case disperse nel territorio dove la gente praticava attività agricole e da un



borgo, ubicato immediatamente a ponente della antica chiesa di S. Maria, con gli abitanti impegnati soprattutto nella pesca e nella produzione di calce, favorita dalla presenza di calcare magnesiaco nelle basse colline vicine al mare. Due piccole chiese: una, sotto il titolo di San Rocco ai confini di levante presso la foce del Leron, la seconda, sotto il titolo di Santa Maria Maddalena, a ponente, presso il ponte medioevale sul torrente Arestra, assicuravano ospitalità ai pellegrini, ai poveri e agli ammalati. La trasformazione dell'impianto urbanistico medioevale della città di Genova, sostenuta dal governo della Repubblica, che fin dal 1452 concede l'immunità dalle tasse alle case di nuova costruzione e alla sopraelevazione di quelle esistenti, costituisce per Cogoleto l'occasione per il grande balzo in avanti, con nuove e ampie prospettive. Come testimonia, Agostino Gustiniani, nei suoi annali della Repubblica di Genova del 1537, la villa di Cogoleto dispone di un gran numero di fornaci. È la prova della presenza di una vasta attività produttiva.

Alla forte domanda dell'edilizia genovese, il paese ha risposto con il grande incremento nella produzione di ottima calce e il miglioramento della marineria locale per provvedere, via mare, al trasporto del minerale fino al cuore della città di Genova. È in questo fruttuoso contesto che, per tutto il millecinquecento, si definisce la struttura urbana cittadina: l'aspetto di Cogoleto appare come quello di un paese, radicato presso la foce dei torrenti: Chiesa, Terroso e Capuzzola, costituito da case, di uno o due piani, più piano terra, che convivono con numerose fornaci poste in prossimità della riva marina, dove opera la marineria locale nei numerosi scali.

Il mare e la spiaggia di Cogoleto teatro nel 1528 di un episodio storico.

Filmato 2 – Testo e immagini raccolte dal dott. Nicola Rossi.

Genova e le Riviere, a causa dei contrasti tra le maggiori famiglie, subivano la signoria francese del re Francesco I°. Il malcontento nasceva per il mancato rispetto dei patti convenuti e soprattutto per l'autonomia accordata a Savona. Carlo V, imperatore spagnolo, volendo approfittare di questo scontento, richiede i servizi di Andrea Doria, allora sostenitore del re francese, per questa alleanza l'imperatore è pronto a garantire: l'indipendenza di Genova e ad assicurare alla gente ligure le stesse condizioni che godevano i suoi sudditi spagnoli. Andrea Doria, deciso, a rompere con i francesi e ad assumere il potere della Repubblica, entra l'11 settembre 1528 nel porto di Genova con 13 galee. Il 12 settembre, a giorno fatto, si presenta per l'Ammiraglio una buona opportunità.

Così racconta il contemporaneo Agostino Giustiniani, nei suoi annali della Repubblica di Genova:

“...Al giorno chiaro ... , la gallera, qual era missa alla guardia, fece segno di due gallerie, le quali di verso Savona navigavano verso Genova: e non sapevano (come si crede) niente delle cose sopra dette. E il Doria li fece vela adosso, e le pigliò ambedue: una in mare con tutta la gente e l'altra in terra con i sforzati solamente in la spiaggia di Cogoreto. E voltò poi (con) questa preda la prora verso Genoa. E le gallere che furono pigliate erano una del Barone e l'altra di fra Gianazzo. E mentre che le gallere del Doria navigavano verso la città, a persuasione del capitano Cristoforo Pallavicino, il capitano Andrea drizzò lo stendardo con l'arme dell'Imperatore”. Con l'ostentazione dello stendardo imperiale, Andrea Doria accetta palesemente le proposte di Carlo V. Poi, ancorate le Galee davanti alle mura di Malapaga, Andrea Doria, divisa la sua gente in due gruppi prende rapidamente possesso della città, anche per il largo consenso tributato dal popolo genovese che riunito in piazza San Matteo dichiara di voler liberarsi della servitù francese. Il 13 settembre 1528 il Senato dichiara decaduta la signoria francese e proclama Andrea Doria, padre della patria. È l'inizio di un periodo splendido per Genova quale maggiore centro finanziario del mondo tra la metà del 1500 e la metà del 1600, e sarà ricordato come: “ El siglo de los Genoveses”. Una vicenda della grande storia in cui, per l'episodio accaduto sul nostro mare e sulla nostra spiaggia, entra anche il nome di Cogoleto.



Genova 1528



Costa da Genova a Cogoleto



Galee francesi



Galee di Andrea Doria



prof. Tiziano Mannoni. Maestranze, economia e paesaggio antropico di Cogoletto nel 1500

Ci siamo visti la prima volta in occasione della introduzione di questo ciclo di riunioni, e di discussioni pubbliche per avviarci gradualmente a questa celebrazione del Millenario. Si è detto che ci sarebbero voluti 18 anni, per me una scadenza enorme, visto che i prossimi sono 80, di anni. Comunque non importa, perché ci sarò attraverso quello che facciamo.

Veniamo al 1500, che è una continuazione di quello che si è fatto in generale dalle origini di Cogoletto in poi, mentre l'Associazione Marco Rossi ha anche condotto ricerche particolari sui periodi più recenti : ottocento e novecento, e anche in questi secoli sono avvenute cose importanti. Per formazione e per esperienza sono un archeologo, anche se ho sempre ritenuto che non si può fare archeologia, e capirla fino in fondo, se non si usano anche le fonti scritte, dove ci sono. Grazie a Dio, il Cinquecento rientra nei periodi in cui le fonti scritte, se si vanno a cercare, si possono trovare. Non sono andato a cercarne delle nuove, ho sentito quelli che ci lavorano, ma poi ho visto un libro che voi per fortuna avete da venti anni: il libro della signora Salone, che va benissimo perché ha molte note e lo ha documentato anche con passaggi trascritti, quelli più importanti; c'è da dire che non c'è tutto sulla vita di Cogoletto nel Cinquecento, però c'è molto materiale. Sfogliando questo libro, ho scelto tre o quattro punti che possono dire qualche cosa all'archeologo. Ho seguito personalmente delle tesi fatte, ad esempio, sulla zona di Lerca e sul crinale seguito dalla strada, dove siamo andati ad indagare: non è la strada carrozzabile, ma una mulattiera in cui ci sono i resti di tre insediamenti ancora medioevali. Quello che è più in alto è chiamato Castello: è stato molto rimaneggiato nell'Ottocento, ma è del tardo '500, mentre quelli in basso sono un poco precedenti. Casi di questo genere ne ho seguito diversi. Ho anche seguito per conto del Comune il problema della calce, ma la calce è una delle cose cui abbiamo fatto moltissimo, anche a Sestri Ponente, e ci torneremo, perché in questo elenco della Salone è l'ultimo. Prendiamo questo documento, per esempio: nel 1512 Andrea Doria fa costruire due triremi potentissime, per le quali consiglia "banchi e banchetto di tavole di fo (faggio) ... de Arensano o de Cogoreto". Già questa è una informazione fondamentale: qui presente abbiamo Diego Morene che ha realizzato uno dei suoi primi lavori proprio sulla Selva d'Orba, che partiva da Bosco Marengo, vicino ad Alessandria (vuoi dire bosco che va al mare), e che infatti scendeva fino al mare. Nell'alto medioevo era una foresta, ma anche la riserva di caccia dei re longobardi e quindi c'erano anche gli animali, e non solo la foresta. Allora dal crinale del Beigua scendeva giù, e, ai vari livelli, alle varie esposizioni c'erano essenze differenti, quindi c'era tutto quello che serviva per fare le navi. Questo ha fatto sì che questo tratto di costa abbia avuto una tradizione cantieristica almeno dall'età romana. Per questo Varazze in quell'epoca si chiamava Navalìa, che vuoi dire cantieri navali. Si chiamava Varagine nel medioevo, che vuoi dire la stessa cosa. Si chiama oggi Varazze, e ci sono ancora i cantieri navali. Praticamente, vuoi dire quindi che in milleciquecento anni non hanno mai smesso di fare questo tipo di lavoro, anche se oggi il legno si usa meno di una volta e non è più determinante tranne che per alcune parti. Ora il problema è quello di dimostrare come questo documento del 1512 si inserisce in questo quadro importante. Un argomento che probabilmente sarà ripreso dopo dallo specialista di queste cose, il prof. Moreno. Andando avanti, nel 1531, ci sono i dati del censimento di Agostino Giustiniani, il quale riferisce tra l'altro che qui a Cogoletto c'erano 802 anime e 189 fuochi. Fuochi vuoi dire famiglie che hanno un focolare e che possono essere anche: di una persona sola, di due o di più, ma facendo la media diventano 4,2 persone a focolare. Il che vuoi dire che ci potevano essere famiglie anche con 6 familiari. Questi numeri statistici, seppure non esistenti nella realtà, consentono di fare dei confronti nel tempo: la media fra 4 e 4,5, per esempio, era molto frequente in questo periodo. Altra situazione dell'epoca. A metà del Cinquecento nei borghi non difesi della costa iniziarono delle incursioni, dette "barbaresche": in genere erano organizzate dai fratelli Barbarossa, tunisini, che facevano i pirati, tollerati però dal loro governo. Questi, oltre a saccheggiare le abitazioni, sequestravano delle persone e le portavano in Tunisia. Se i prigionieri erano ricchi le famiglie pagavano il riscatto per liberarli, altrimenti venivano venduti co-



me schiavi a lavorare nei campi, o nelle cave. La pirateria era allora un grosso problema per le coste e alcuni ordini religiosi si occuparono di raccogliere soldi per pagare i riscatti delle persone povere. La maggior parte delle torri costiere, che a Cogoleto erano in numero maggiore di quelle viste nel filmato, sono state costruite proprio in questo periodo: si riconoscono dalle proporzioni e dal tipo particolare di mensole che reggono la sporgenza sommitale, dalla quale si potevano allora colpire dall'alto eventuali assalitori. Queste torri erano più larghe di quelle medievali perché, in mancanza di mura cittadine, dovevano permettere agli abitanti, con le loro cose più preziose, di mettersi al sicuro dalla schiavitù, appena veniva avvistato uno sbarco di pirati. Le incursioni cessarono nel corso del secolo successivo, quando la Repubblica di Genova minacciò incursioni sulle loro coste se il bey di Tunisi non avesse impedito quelle organizzate dai suoi sudditi. In seguito queste torri vennero gradualmente trasformate in abitazioni, tranne alcune che vennero usate come "Case di Sanità". Le funzioni di queste non vanno però confuse con quelle delle torri, anche se in comune avevano il compito di avvistare l'arrivo e l'accostamento di imbarcazioni: le torri quelli di galee piratesche; le Case di Sanità l'accostamento di sconosciuti fuori da un approdo controllato. Si era capito infatti che già la peste nera del 1348, che aveva falciato un terzo della popolazione europea, era arrivata via mare in questo modo, per cui una serie di case-osservatorio in grado di controllare giorno e notte tutta la costa potevano fare intervenire chi era in grado di obbligare i clandestini a reimbarcarsi per un porto che aveva un controllo sanitario, oppure di venire trasferiti in un luogo di quarantena. Una domanda potrebbe essere: perché gli abitati nell'area genovese non erano racchiusi dentro delle mura come quelli dei feudi imperiali? I feudatari, infatti, costruivano un castello in una posizione meglio difendibile e attorno ad esso facevano costruire, all'interno della cinta, le case dei vassalli e dei servi della gleba, che erano così protetti, ma anche controllati, dal signore. Questo modello non è mai stato adottato nei possedimenti del vescovo di Genova prima del Mille: il castello era su una altura in grado di potere controllare le vie di comunicazione di lungo percorso, non di rado la stessa altura già utilizzata dall'esercito bizantino dopo la caduta dell'Impero Romano; gli abitati rurali, allora di poche case di legno, erano sparsi, nel senso che sono rimasti ai margini dei piccoli ripiani di mezza-costa, tipici del paesaggio montano e gli unici coltivabili con rese maggiori e minori fatiche. Nel Cinquecento la popolazione rurale era aumentata e i ripiani di mezza-costa non bastavano più a sfamare tutti, perciò le radure che si erano formate qua e là nella Selva d'Orba, per l'eccessivo sfruttamento del legname, vennero messe a coltura: le famose cassine con i tetti di scandole. Il Comune di Genova, e dal 1528 la nuova Repubblica, non avevano proprietà terriere e hanno sempre cercato di difendere le riserve del legno per i cantieri, ma concessero i nuovi insediamenti rurali per far fronte ai bisogni delle comunità del territorio, la cui giurisdizione andava dal mare al soprastante spartiacque. Non modificarono comunque il tipo di insediamento aperto, che rimase in questo modo lo stesso dal tardo Impero, e in parte dalle sedi pre-romane dei Liguri, fino ad oggi in tutto il Genovesato. Cambiarono soltanto i modi di costruire le case e il loro numero per ogni nucleo: capanne rotonde di legno, argilla e paglia fino alla romanizzazione; case rettangolari di legno con il solo piano terra fino al Mille; case uguali ma di pietra a secco fino alla fine del medioevo; case in muratura a calce su due piani dal Cinquecento in poi. Le case civili in muratura sono comparse qualche secolo prima nei siti costieri collocati lungo l'antica via Aurelia, ancora mulattiera. Un altro fatto significativo che riguarda l'economia di Cogoleto del Cinquecento è costituito da un intenso controllo sul dazio del vino, spesso con delle punizioni: non era una gabella sull'importazione, ma sulla esportazione. Vuole dire quindi che i contadini della fertile e ben esposta e protetta conca alle spalle del capoluogo, non praticavano un allevamento ed alcune colture indispensabili all'autosufficienza come quelli dei monti, ma una agricoltura specializzata in ortaggi e vigneti di buona qualità, in modo da entrare nell'economia di mercato. Questo era possibile anche perché i prodotti potevano venire trasportati via mare a costi molto bassi. Essendo che il dazio, o decime, si pagava sulla base della denuncia fatta dal produttore a vendita effettuata, è molto probabile che come sempre qualche produttore denunciasse di meno e, una volta scoperto, venisse multato. Decime voleva dire 10% del valore di vendita, perché



tale era il tasso di imposta nel medioevo, quando questo termine è stato introdotto: non sappiamo se nel Cinquecento fosse ancora lo stesso. Non si parla ancora di esportazione di olio, anche se negli orti dovevano già esserci degli olivi, secondo le ricerche di Massimo Quaini; ma forse la produzione dell'olio non aveva ancora superato il fabbisogno locale: si produceva cioè per quel tanto che serviva alla famiglia e non per il commercio, e forse vedremo nelle prossime ricerche se più tardi e aumentata la produzione che servirà anche per l'esportazione. Altre notizie sono quelle che riguardavano le strade. Si parla di strade mulattiere perché allora di strade carrozzabili non ne esisteva nessuna: neanche l'antica via Aurelia era carrozzabile. Questa, comunque, non era una strada commerciale, perché era parallela al mare, dove era molto più conveniente il trasporto marittimo, sfruttando il piccolo cabotaggio. Importanti erano invece, anche allora, le comunicazioni mercantili della costa con il Piemonte e con l'Europa. Per questi scambi le strade più vicine, sempre mulattiere ovviamente, erano: quella della Cannellona, da Voltri per Ovada ed Asti, praticata anche dai mercanti Artigiani, dove si poteva scegliere tra i valichi alpini del Moncenisio, per Lione e Parigi, e del Gran San Bernardo, per Losanna e il Mare del Nord; la strada da Varazze ad Acqui ed Asti. Tra il passo del Turchino e quello del Giovo il crinale delle Alpi Marittime, molto vicino al mare, non presenta altri percorsi comodi, senza contare che Cogoleto possedeva allora solo una piccola insenatura nell'area poi occupata dal tubificio, utilizzabile solo da piccole imbarcazioni, che venivano anche alate sulla spiaggia quando non c'erano mareggiate violente come quelle di libeccio, che non arrivavano invece sulle spiagge naturalmente più protette di Varazze e di Arenzano, dove anche per questo c'erano i cantieri navali. Parliamo ora della questione della calce, la cui produzione a Cogoleto è chiaramente presente nei documenti del Cinquecento, ma che è anche un tema che abbiamo potuto approfondire di più, perché lo studio delle calce storiche della Liguria ha costituito una ricerca pilota a carattere nazionale e anche internazionale. A partire dagli anni Settanta, in una collaborazione fra archeologi e architetti dell'Istituto di Storia della Cultura Materiale e la Sezione di Mineralogia Applicata All'Archeologia, che avevo organizzato a Scienze della Terra, abbiamo scoperto che la calce che si usava in Liguria per le opere marittime e per quelle di acqua dolce, come acquedotti e cisterne, ma anche per l'edilizia e per gli intonaci, era una calce magnesiacca molto resistente. Vale a dire che non veniva ottenuta cuocendo un calcare, che è un carbonato di calcio, ma un carbonato di calcio e magnesio, che quando il calcio e il magnesio sono in quantità più o meno uguali si chiama dolomite, il minerale che costituisce la roccia detta dolomia. Non è che la Liguria sia ricca di dolomia e mancante di calcari, anzi questi sono più presenti della dolomia. Questa nella Riviera di levante è assente e in quella di ponente affiora solo a Sestri Ponente, nel Monte Gazzo, a Cogoleto, dove il primo tracciato dell'autostrada passa proprio sotto la parete della cava per le fornaci da calce, e poi a Segno, presso Vado. Gli altri affioramenti sono molto lontani dal mare e, a prescindere dagli usi locali, avrebbero richiesto dei costi di trasporto a dorso di mulo assai superiori al valore stesso del materiale, visto che la maggior parte della Liguria è priva di questa materia prima e che le città, che maggiormente ne consumavano erano tutte sulla costa. Il trasporto marittimo con piccole imbarcazioni da cinque a dieci tonnellate di carico costava diverse centinaia di volte meno di quello a dorso di mulo: persino i sei chilometri da Sestri Ponente a Genova venivano coperti via mare, dalla spiaggia stessa di Sestri, o dal porticciolo di Sant'Andrea, che ho ancora studiato negli anni Sessanta poco prima che venisse interrato, al Ponte Spinola del Porto Antico, dove abbiamo ancora trovato degli evidenti resti della calce scaricata, forse proveniente anche da Cogoleto, durante i lavori di costruzione dell'Acquario. La prima domanda a questo punto era: "chi ha deciso di usare solo la dolomia per fare la calce, visto che le scelte fatte non possono essere avvenute, per le leggi delle probabilità, in modo casuale?". Dall'archivio dei "Padri del Comune" di Genova, magistratura pubblica chiamata prima "Conservatori del Porto e del Molo", si deduce che nei primi decenni del XII secolo, quando è incominciata la costruzione del porto e della città mercantile, alcuni dei maestri costruttori provenienti dalle valli di Como, che lavoravano a Genova con il nome di Antelami, avevano chiesto di aprire una cava nell'ottima pietra nera sul promontorio della Lanterna, ed una per produrre la calce a Sestri Po-



nente. Tre anni di ricerche fatte dall'I.S.CU.M. per la Provincia di Como e con alcune tesi di specializzazione in Restauro dei Monumenti che ho seguito al Politecnico di Milano, si è potuto stabilire che in Lombardia si è sempre usata la calce prodotta con la dolomia, e queste verifiche si sono poi allargate a buona parte delle regioni italiane, fino alla interpretazione corretta di un passo di Vitruvio, nella sua opera *de Architectura*, dove egli già nel I secolo a.C. distingue la maggiore resistenza delle malte di calce dolomitica da quella con la calce prodotta con i calcari, più plastica e adatta alle finiture. Tornando in Liguria, nel Cinquecento e nel Seicento, un periodo di grande attività edilizia dovuta alla ricchezza finanziaria, ma anche al grande desiderio e alla moda di “costruire alla moderna”, come si dice nei contratti notarili, proprio in questi si trovano spesso a Genova forniture di calce da Cogoletto. Negli Annali del Giustiniani del 1537 si parla a Cogoletto di “... gran numero di fornaci”; dal 1605 per tre anni la gabella della calcina viene acquistata all’asta per 6500 lire all’anno, che era una somma notevole. È molto probabile che tutto questo fosse dovuto alla insufficiente produzione di Sestri Ponente, e allora doveva essere avvenuto anche nel precedente periodo di grandi costruzioni, tra il XII e il XIV secolo, ma finora non sono stati trovati, né cercati, documenti di archivio: il più vecchio trovato dalla Salone che dimostra una produzione di calce a Cogoletto è del 1414. Quello di pre-industriale che si è salvato a Sestri Ponente si trova nel quartiere le Fornaci, con 13 forni e le relative case dei fornai; impianti non più usati dagli inizi del Novecento, quando sono stati sostituiti dai forni industriali: da quel momento, come ha scritto un ingegnere dell’epoca, la calce di Sestri non ha più avuto le sue ottime qualità di durata, anche in ambienti umidi, e che questo dipendeva, secondo lui, dalla nuove fornaci. Rita Vecchiattini, con un decennio di ricerche sulle fornaci di Sestri Ponente, dalla tesi di laurea in Archeologia dell’Architettura al dottorato in Ingegneria dei Materiali, ha dimostrato quali sono state scientificamente le ragioni di questo improvviso cambiamento: gli industriali, privi di un sostegno scientifico e preoccupati solo dell’aspetto economico, hanno pensato che l’uso nelle grandi fornaci storiche di legna di basso potere calorico e umida, che richiedeva una durata della cottura per tre giorni e tre notti, fosse un procedimento primitivo e povero, e sono passati ad una cottura con il carbone che ha ridotto a un terzo la sua durata. Riproducendo in laboratorio un piccolo forno nel quale si potevano variare tutte le caratteristiche fisiche e chimiche della sua atmosfera, la Vecchiattini ha potuto dimostrare che la bassa temperatura ed elevata umidità, ottenibili con legna povera e bagnata, come ricordavano gli eredi delle fornaci di Sestri, non erano un metodo primitivo, ma il frutto di esperienze secolari e millenarie tramandate dalle famiglie dei fornai, perché solo in quel modo si ottiene una calce migliore. Le ricerche condotte sulle fornaci ancora esistenti a Cogoletto da Maria Angela Davico, per la sua tesi in Conservazione dei Beni Culturali, hanno dimostrato che sono state costruite nel corso dell’Ottocento, ed hanno avuto manutenzioni, come sempre in queste “macchine da fuoco” è necessario fare, e qualche modificazione, fino alla metà del Novecento, quando sono poi state abbandonate, senza tuttavia cambiare radicalmente il sistema tradizionale di produzione. Anche a Cogoletto le case dei fornai erano affiancate alle fornaci perché questo permetteva di controllare notte e giorno, anche dall’abitazione, l’andamento del fuoco in base al sibilo prodotto dal tiraggio del forno. La fornace Bianchi - una famiglia Bianchi produceva già calce nel Cinquecento - è la più complessa e spero che si sia deciso di conservarla. Vi sono più forni in una stessa struttura per consumare meno energia: aveva infatti meno dispersione di calore all’esterno rispetto alle fornaci normali e il calore in eccedenza e di raffreddamento andava a pre-riscaldare il forno ancora spento. Per la valorizzazione di questo patrimonio culturale, che ha costituito per molti secoli un valore economico e una immagine di Cogoletto - l’architetto Giovanni Aycardi, che costruiva nel 1630 la nuova cinta muraria di Genova, preferiva la calcina di Cogoletto - si potrebbe istituire un centro di documentazione sulla storia della calce magne-siaca a veri livelli, da quello delle scuole e dei turisti, per fare constatare i vantaggi igienici e ambientali di questo materiale tradizionale, a quello degli specialisti che potrebbero trovare un punto di riferimento per i loro incontri e scambi di informazione, oggi inesistente, come nel 1968 lo sono diventati i comuni di Albisola per la ceramica.



Dott. Nicola Rossi. Grazie al prof. Tiziano Mannoni per questo suo notevole intervento e per le notizie e i suggerimenti che ci ha dato e perché ci riporta e ci fa ricordare la Cogoleto del passato. È ora la volta del Prof. Diego Moreno docente della Facoltà di Storia Moderna nell'Università di Genova. *L'intervento del prof. Diego Moreno non è riportato in questo fascicolo in quanto non è pervenuto il testo trascritto.* È la volta del prof. Vittorio Tigrino. Nel suo intervento tratterà della storia di Cogoleto in Antico Regime.

prof. Vittorio Tigrino. Cogoleto in Antico Regime.

Con le riflessioni che seguono, attraverso alcuni esempi relativi alla storia di Cogoleto nell'Antico Regime, intendo proporre considerazioni più generali su una possibile definizione della pratica della storia locale oggi.

Per quel che riguarda la storia di Cogoleto, non si può che partire da alcuni studi recenti: il volume di E. Ghilarducci (*Storia di Cogoleto*, s.l., 1990), e la documentata monografia di Anna Maria Salone (*Cogoleto. Nove secoli di storia*, Genova, 1991), che offrono una corposa serie di informazioni sulla storia politica e sociale di Cogoleto nel periodo dell'età moderna. Non è mia intenzione qui andare oltre rispetto a quelle ricostruzioni, ma intendo aggiungere semplicemente qualche riferimento documentario inedito, per inquadrare in maniera più generale il problema della storia di una comunità in Antico Regime, e di come essa possa servire per la proposta di storia territoriale ad un livello "topografico".

La storia di Cogoleto in età moderna soffre senza dubbio di una scarsa disponibilità delle fonti locali; l'archivio storico comunale conserva infatti pochissime tracce del periodo precedente l'Ottocento. Ciò non toglie, come hanno mostrato le ricerche indicate, che si possa supplire con altra documentazione. In particolare la Salone ha mostrato l'importanza delle fonti notarili: esse conservano una messe di dati straordinaria, comprese importanti informazioni sulla vita "pubblica" del comune. Non è raro infatti che tra gli atti notarili si possano rinvenire documenti rogati per conto delle magistrature della comunità.

A questa documentazione va aggiunta poi senza dubbio quella di natura ecclesiastica: registri parrocchiali (battesimi, matrimoni, morti: a partire dalla Controriforma, in maniera praticamente esclusiva fino all'Ottocento, la parrocchia svolge sostanzialmente quelle che chiameremmo oggi le pratiche anagrafiche), ma anche documentazione più varia. Spicca tra questa il materiale che riguarda le associazioni legate alla religiosità dei laici (in particolare le confraternite), istituzioni che giocano un ruolo fondamentale anche all'interno della vita politica locale: si pensi al prestigio che deriva dalla titolarità delle cariche, ai conflitti legati a questioni di precedenza nelle processioni, o intorno alla collocazione e alla dotazione di altari e banchi all'interno delle chiese. Anche le tracce che emergono per Cogoleto segnalano piste di ricerca di grande fascino, che in alcuni casi sono state ricostruite con precisione: si pensi all'iconografia degli altari della parrocchiale, legata alle famiglie eminenti del luogo, o a quelle che arrivano da fuori, ma che qui vi attestano i loro interessi.

Questi documenti sono integrati poi dalla documentazione dell'archivio "centrale" genovese (l'attuale Archivio di Stato di Genova): anche questa è stata utilizzata, ed ancora vi si potrebbero trarre informazioni importanti (lo mostrerò con due brevi esemplificazioni). Cogoleto infatti fa parte fin dal Medioevo del territorio soggetto al Comune di Genova, che diventa Repubblica aristocratica nel 1528: il torrente Arrestra segnala infatti il confine occidentale dell'antico distretto. È dunque attraverso la natura di questo rapporto che vanno inquadrare le dinamiche che si leggono rispetto alla gestione politica della cittadina. Gestione che, pur sotto il costante controllo della dominante, è in gran parte demandata ad organi locali, sotto il controllo del rappresentante di giustizia genovese (il luogotenente del Capitano della curia di Voltri), e sottoposto alla giurisdizione "alta" del Senato genovese e della Rota, i massimi organi di giustizia della Repubblica.

Vanno comunque fatti i conti con la disponibilità delle fonti attualmente nota, ed utilizzata, e non so-



lo per tentare di integrarla: un sondaggio sui fondi del Capitanato di Voltri, in Archivio Storico del Comune di Genova, potrebbe ad esempio dare risultati di grande importanza; un'altra pista potrebbe essere quella degli archivi ecclesiastici, a partire da quello vescovile.

Tali fonti non esauriscono tutti gli aspetti della vita sociale e politica della comunità; come proverò a indicare in seguito, la via è piuttosto quella di allargare il concetto stesso di fonte documentaria, che è l'operazione che hanno fatto del resto Diego Moreno e Tiziano Mannoni nei loro interventi, cui rimando, utilizzando fonti archeologiche e di terreno. Anche nel caso di Cogoleto, lo studio attraverso approcci alternativi a quelli più tradizionali, permette di superare tematizzazioni oramai datate (gli uomini illustri; gli eventi dell'alta politica), e di fare alcune considerazioni sul rapporto tra fatti sociali, trasformazione del territorio e sfruttamento delle risorse (che è uno dei percorsi per definire una nuova pratica della storia locale).

Qui mi limiterò ad alcune considerazioni sulla storia politica in senso stretto della comunità. Vale infatti la pena, rispetto alle ricostruzioni esistenti, allargare ad un contesto più generale la storia politica e sociale del borgo, per dare ragione di alcuni caratteri peculiari, ma anche di altri più generali che caratterizzano la storia di molte delle comunità del Dominio genovese.

Va precisato però che gran parte di queste fonti "centrali" riguardano aspetti fiscali e giudiziari, e vanno lette con attenzione, e cautela. Soprattutto vanno superate alcune categorie comuni alle fonti dell'epoca: da una parte le categorie descrittive di chi è deputato alla produzione di tali informazioni (ad esempio i magistrati genovesi), che segnalano spesso l'incapacità a leggere situazioni "locali"; dall'altra ad esempio i toni strategicamente enfatici delle descrizioni del luogo che provengono invece da soggetti locali, dove, come è naturale, non di rado si insiste sulla povertà del territorio e della popolazione al fine di ottenere dilazioni o riduzioni nei pagamenti dei carichi fiscali, per i quali la comunità è responsabile "in solido" (cioè per una cifra totale, che viene poi ripartita a livello locale dalle magistrature deputate: da ciò una forte conflittualità interna alla comunità).

Allo stesso modo le fonti giudiziarie non di rado costruiscono un contesto che interpreta i fatti, più che descriverli semplicemente. Sia le informazioni locali, che le decisioni degli ufficiali genovesi raccontano sovente gli eventi in maniera complessa, cercando nell'articolazione sociale locale, nell'esistenza di schieramenti familiari, di gruppi di potere e di solidarietà, la chiave di interpretazione della "cronaca" locale. Anche in questo caso l'attenzione deve essere a non travisare il significato di queste informazioni, e a non prendere per buono quello che molto spesso è una interpretazione (se non una "costruzione") della realtà, piuttosto che una sua descrizione. Semplificando, ciò sta a significare che non di rado le "informazioni", anonime o meno, che giungono a Genova mettono insieme fatti e loro spiegazioni, secondo una strategia che è chiara sicuramente a chi scrive, a chi costruisce il documento, e che sta a noi decifrare (immaginando gli interessi sottesi a queste "azioni di scrittura").

La Comunità di Cogoleto ha un rapporto diretto con Genova, ed è compresa in una delle tre podesterie più legate alla città del dominio genovese, la podesteria di Voltri. Proprio nel '500, all'inizio dell'età moderna (quando la podesteria si trasforma in Capitanato) questo rapporto sembra stringersi ancora di più. L'esito, sicuramente a livello documentario, è quello di una comunità meno "forte" istituzionalmente rispetto ad altre del Dominio; penso ad esempio a quelle dell'estremo ponente ligure, che si distinguono per intraprendenza, e per margini di autonomia. La vita politica e sociale di Cogoleto pare invece molto strettamente legata con le dinamiche "genovesi"; il controllo stretto della giustizia, quello sui trasporti e sulla produzione locale, pur con una relativa autonomia, ad esempio rispetto all'organizzazione delle difese dalle incursioni piratesche.

Pur se ricostruibili solo per frammenti (data come detto la scarsità della documentazione comunale conservata), alcune tracce permettono di immaginare strategie particolari, margini di autonomia nella gestione della politica e dell'economia locale, che rendono un quadro interessante.

Le magistrature principali nella Cogoleto del Cinquecento, e per tutto l'Antico Regime, sono simili a quelle dei luoghi sui quali il controllo della Repubblica era più diretto: un ristretto numero di ufficiali con una foltissima rappresentanza formale, gli Ufficiali di Bailia, che sono i referenti principa-



li nei confronti del “Principe” (il governo della Repubblica). Sono in numero di quattro per il borgo di Cogoleto, e due per la villa di Lerca.

Emerge dunque la complessità anche istituzionale del territorio, storicamente animato da almeno due polarità, quella del borgo, e quella della “frazione” / comunità di Lerca, il cui affermarsi (l’istituirsi della parrocchia, e poi il contestato consolidamento di una comunità autonoma tra XVII e XVIII secolo) è fenomeno comune nella storia della Repubblica genovese di antico regime (le tensioni tra i borghi e le ville, le spinte centrifughe di queste, spesso precedute da fenomeni di affrancazione ecclesiastica, sono testimoniate in gran numero nella storia del territorio genovese in età moderna). Questa duplice polarità illumina su un’altra prospettiva, differente rispetto a quella del borgo sul mare, tanto che andrebbero meglio chiariti questi rapporti, soprattutto nel momento in cui Lerca sembra conquistare l’autonomia istituzionale (alcune informazioni preziose sono nel libro citato di Ghilarducci). Il rapporto tra borgo e “Villa”, dove quest’ultimo termine è inteso nel significato di “frazione”, è infatti chiaramente conflittuale. Non è casuale che questa affermazione sia contestuale alla creazione di una parrocchia che amministra i sacramenti e conserva la registrazione documentaria della vita sociale della località (battesimi, matrimoni, sepolture). Le caratte (i censimenti fiscali della Repubblica) riportano del resto l’esplicita indicazione “*universitatis dicti loci et vile*“, “*universitates et hominum Cogoleto et Lerche*“. Esse censiscono complessivamente un insediamento di una certa importanza, che, pur nei limiti dei dati anagrafici per il periodo moderno, consiste in 800 abitanti e quasi 200 “fuochi” (il termine con cui si indicano i nuclei familiari) nel ‘500, che diventano rispettivamente 929 e 257 all’inizio del secolo successivo.

Oltre a queste articolazioni si intravede, come è naturale, una importante stratificazione sociale: tra le molte sollecitazioni che al Senato genovese pervengono da Cogoleto, quasi sempre sotto forma di lettere anonime, molte sono le lamentele rispetto alla gestione della “cosa pubblica” (che sostanzialmente coincide con il riparto delle tasse e il controllo dell’autorità giudiziaria), attraverso accuse alle autorità del luogo di promuovere interessi particolari. Si tratta del resto di situazioni consuete in tutte le comunità del dominio genovese, e in sostanza in gran parte di quelle dell’Italia moderna (né d’altronde si può tacere che siano del tutto simili alle attuali lamentele, più o meno aperte, rispetto alla gestione della politica odierna).

Per Cogoleto la peculiarità è che i nomi degli accusati corrispondono, spesso e volentieri, a quelli degli imprenditori delle fornaci, delle “fabbriche” di calcina (uno dei traini dell’economia locale), cui si obietta il monopolio delle cariche e lo scarso rispetto delle regole di alternanza. Si distingue dunque l’importanza di questo gruppo di imprenditori locali, la cui affermazione è legata proprio alle strategie di sfruttamento delle risorse, e alla capacità di estendere il commercio anche al di fuori del borgo. Se per considerazioni più precise rimando all’intervento di Tiziano Mannoni, val la pena qui ribadire come siano importanti dunque i legami tra una ricostruzione delle tecniche di sfruttamento e quelle del modo in cui tale operazione struttura in maniera così forte anche gli equilibri politici locali.

Alcuni di questi aspetti sono evidenti in una vicenda in cui si mescolano le prerogative fiscali e quelle giudiziarie genovesi (i documenti sono conservati in Archivio di Stato di Genova, Diversorum, 138). All’origine di una supplica *Pro hominibus Cogoletti* che perviene al Senato il 19 febbraio 1672 è proprio il pagamento del carico fiscale (l’avaria), assolto solo in parte dalla comunità, che provoca l’intervento del capitano di Voltri, e l’arresto quali ostaggi di 3 persone del luogo, tra cui “uno dell’agenti di detto luogo” (un soggetto “pubblico” dunque, cui andrebbe invece garantita l’immunità proprio in casi simili). Con l’appello al Senato si mira a ottenere il perdono per la reazione di alcuni giovani che avrebbe preso a sassate i soldati per evitare la traduzione nelle carceri di Voltri dei fermati, ottenendone il rilascio. Il fatto indica come la gestione dell’ordine pubblico non prevedesse l’esistenza di veri e propri luoghi di detenzione stabile nel borgo, ma come essi fossero previsti invece nella sede principale del capitanato. L’incarceramento era del resto spesso solo l’esito estremo di cause simili - come in questo caso, dove l’idea è sostanzialmente quella di tenere in “ostaggio” delle persone per costringere ad un pagamento. D’altronde la pratica comune, anche perché priva di



costi, era quella della relegazione al remo (alla galea), oppure del bando dal territorio della Repubblica (da cui il termine “banditi”). Nell’appello indicato gli autori (“gente et huomini” della “comunità di detto povero et innocente luogho”) cercano di sostenere la

scarsa rilevanza della reazione, e il fatto che sia stata opera di giovani (i “figliuoli” non sono responsabili), e fanno leva sulla comprovata fedeltà del borgo verso la Repubblica, corroborata dal fatto che gran parte della popolazione è occupata proprio nel “naviglio” genovese (anzi, la decisione del capitano di accasermare alcuni soldati nelle case di Cogoleto avrebbe dello scandaloso proprio per essere il borgo in gran parte occupato da donne sole).

Queste vicende illuminano su come nella cittadina si regolasse la vita politica locale, ed il rapporto con Genova. Altre tracce si trovano nelle pratiche che riguardano l’organo più rappresentativo della comunità, il magistrato di Bailia. Le accuse di monopolio delle cariche e di malgestione che lo riguardano informano allora anche sul suo funzionamento (Archivio di Stato di Genova, Sala Senarega 2038). Se infatti per Cogoleto, come per molti luoghi vicini a Genova, mancano statuti che regolino la vita pubblica, esistono però regolamenti parziali, come ad esempio quello che mira a ribadire il buon funzionamento (18 giugno 1640) degli “ufficiali di bailia ossia agenti”. Ciò non evita però a Cogoleto, come per moltissimi altri casi di Antico Regime, che si susseguano denunce sul monopolio delle cariche. Intorno alla metà del Seicento ad esempio alcune lettere anonime (firmate genericamente da “molti di Cogoleto”) informano che il governo sarebbe tenuto da alcune “caste di parenti”, che gestiscono a proprio favore “avaria” e “distaglio” (come detto, gli strumenti con cui sono calcolati i carichi fiscali cittadini). Si tratterebbe di un monopolio che favorisce l’accumulo di cariche: gli ufficiali di Bailia sono così anche titolari di altre cariche, tra cui quelle di capitano dei “scelti” (le milizie locali) e di priore della compagnia dell’oratorio.

La decisione del governo genovese, tramite il capitano di Voltri, è drastica, e impone la riforma dei “Capitoli circa la maniera di come si debbano fare gl’Ufficiali di Bailia et altro per il luogho di Cogoleto” (siamo tra il febbraio e l’aprile del 1641). I nuovi capitoli descrivono le modalità di elezione per evitare “maneggi” - comporre un “bussolo” con i 12 candidati per il borgo e i 6 per le ville, da cui estrarre rispettivamente i 4 e 2 ufficiali da nominare - ed il modo in cui gli ufficiali concorrono alla formazione del consiglio - “detti ufficiali di Bailia vecchi e nuovi i quali giunti insieme si nominino consiglio”. Dispone inoltre delle regole con cui il capitano di Voltri, in concorso con gli ufficiali locali, elegge le cariche più importanti: un “giusdicente”, un capitano della milizia, l’alfiere, gli ufficiali della chiesa, quelli di sanità e i maestrali (mentre per il Priore dell’oratorio e le altre cariche legate alla religiosità laica le nomine sono demandate alla Confraternita, ma si impongono “balle secrete” quale garanzia di imparzialità). Nessun cenno al consiglio dei capi-casa, una assemblea quasi “generale” dei capi famiglia, che sembra sostituire in alcuni le magistrature “formali”.

Questi suggeriti sono solo brevi esempi di ciò che una analisi dei documenti relativi alla vita politica e sociale della comunità può far emergere. Non ho insistito su altri nodi: ad esempio la forte autonomia locale rispetto alla gestione della difesa delle coste, e di molti altri “servizi” locali, oppure la conflittualità locale ai confini, che nasconde spesso problemi relativi alla gestione delle risorse. Si pensi ai boschi della bandita ai confini con Varazze, oppure a quelli contesi con la comunità del Sassello, ma anche alle tensioni di confine con Arenzano: dietro ad esse si nascondono gli interessi delle comunità contadine del tempo, la disputa sullo sfruttamento di terreni di incerta proprietà. Non mi sono soffermato neppure sul sistema di gestione della produzione della calcina, o allo sfruttamento, non di rado funzionale proprio a tali attività, delle risorse naturali e delle pratiche agro-silvo-pastorali, per i quali rimando agli altri interventi, e che meritano senza dubbio studi approfonditi.

Come detto, il mio proposito era piuttosto quello di allargare queste considerazioni sulla storia della comunità al problema più generale del “senso comune storiografico” rispetto alla storia locale oggi, che, forse ancora più che in passato, pare quasi unanime nel relegarla ad una pratica per amatori, curiosi, o, peggio, ad assimilarla al municipalismo. E vero però che in generale la scelta della scala non comporta una scelta di impostazione metodologica e storiografica: negli studi che si dicono “locali”



il discrimine si risolve dunque spesso ad essere l'oggetto del tema, non l'impostazione. Una delle ragioni sta forse nello sviluppo e nel consolidamento del genere storia patria o municipale in un senso celebrativo, e ha tra le conseguenze la grande eterogenità - nei temi e nella qualità - di questo tipo di produzione. Qui si vuol proporre qualcosa che vada oltre tali prospettive, nel senso di un confronto tra le procedure della storia sociale e politica e delle altre discipline del territorio (geografia, archeologia, ecologia, storia ambientale). Infatti, nonostante un senso comune in cui termini come «località», «territorio», «analisi», «complessità delle fonti» sono costantemente discussi dalla storiografia moderna, ed un dibattito oggi molto fitto, almeno in apparenza, sull'importanza della dimensione spaziale nella ricerca storica, le reali prospettive che vengono proposte dal fronte molto assortito che a tale dibattito partecipa sono spesso semplicemente simboliche, metaforiche, ed altrimenti modellistiche. Anche l'utilizzo di tali categorie - peraltro oggi assai in voga - nel linguaggio politico e amministrativo, così come nelle logiche di intervento sul territorio, è sconcertante. Colpisce in particolare l'incoerenza, e la totale mancanza di una anche minima attenzione alle fonti utilizzate, spesso affastellate semplicemente al fine di costruire uno sfondo suggestivo a interventi di 'architettura' del paesaggio e dello spazio, la cui logica precede ed è assolutamente estranea all'analisi storica locale, e lascia anzi largo spazio all'improvvisazione (e, va da sé, all'immaginazione). L'evocazione di termini quali memoria, storia locale, conservazione e valorizzazione, nasconde spesso la miopia degli interventi, che non mirano quasi mai ad un programma di preservazione di lungo periodo, ma fanno i conti di solito con prospettive a brevissimo termine, nell'idea di un ritorno immediato di certi investimenti pretesi "culturali", ed altrimenti liquidando le politiche di conservazione come insensate, ingiustificate, e soprattutto anti-economiche. Per questo i contributi discussi in questo incontro, e raccolti in questo fascicolo, assumono un valore fondante. Costringono infatti a mettere a confronto la storia delle tecniche e dei manufatti, con la storia ambientale e con quella politica e sociale. Questa è anche la proposta del Seminario Permanente di Storia Locale (SEMPER), che nasce come un esperimento didattico nel 1989 presso il Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università di Genova, dall'iniziativa di Edoardo Grendi e Diego Moreno, e che continua ancora oggi presso quell'Ateneo. La proposta del Seminario è proprio promuovere un approccio «topografico», ed una costante sinergia con le discipline del territorio, dalle quali viene mutuato il concetto di analisi a livello di «sito» («the Local Historian needs to be a little of everything, a physical geographer, a geologist, a climatologist, a botanist, a medical man as well as an historian», indica lo storico inglese Hoskins), per arrivare appunto a quella che è stata definita la «decifrazione realistica» delle fonti.

A conclusione di queste osservazioni, mi permetto di aggiungere due brevi considerazioni. In primo luogo l'auspicio che questi incontri possano diventare la base per costruire un progetto di lavoro, un "cantiere" di storia locale, dove gli aspetti cui si è fatto qui solo breve cenno possa essere sviluppati proprio a partire dall'incrocio di più competenze, e più "sguardi".

La speranza ulteriore, ed è questa davvero la considerazione finale, è che questo possa accadere prima che si consumi una drammatica liquidazione di alcune delle tracce di questo passato, remoto e più recente. Se, come ho sostenuto, e come ancora più fortemente sostiene chi ha discusso insieme a me in questa occasione, i manufatti del passato sono una fonte insostituibile per ricostruire la storia della tecnica, dell'ambiente, ma anche la stessa storia sociale, i veri "monumenti" della storia di Cogoleto, diventano le sue industrie del passato, remoto e recente (una memoria preziosa in quanto sempre più rara). Esse vanno dunque salvaguardate dal pericolo di uno smantellamento, minacciato dalla presunzione che non siano questi "oggetti" storici, e motivando che la loro natura di proprietà privata ne permette la trasformazione. Invece è esattamente il contrario: proprio dove è la proprietà privata vanno estesi i vincoli, per evitare drammatiche perdite: si pensi alla promozione a patrimonio culturale dell'umanità dei meravigliosi palazzi nobiliari del centro storico genovese, i cosiddetti palazzi "dei rolli", in gran parte di proprietà privata.



Dott. Nicola Rossi. L'ing. Franco Vumbaca interviene con alcune considerazioni su ciò che resta oggi della Cogoleto del 1500..

Ing. Franco Vumbaca. È possibile trovare ancora case costruite nel 1500?

Buona sera a tutti. Dunque, vado un po' a braccio e un po' di tenendo conto di quanto ho scritto. Io sono sempre affascinato della capacità degli storici, come questi signori presenti, di ritrovare fonti, prove, indizi utili a ricostruire le vicende della storia. Di questo io sono affascinato. È un po' quello che succede in un libro giallo: c'è l'investigatore che parte da dettagli insignificanti e ..piano, piano, tira su le prove e conclude con l'individuazione del colpevole. Per andare a scoprire gli indizi: le pecore non ci sono più; la calce e le pietre di dolomia non ci sono quasi più; la brughiera non c'è, salvo alcune piante di erica nella pineta di Arenzano, in sostanza oggi sembrerebbe non ci siano più elementi per fare la storia. Allora dobbiamo chiederci una cosa: Ma a Cogoleto è possibile a trovare ancora case costruite nel 1500? Ci sono ancora edifici e costruzioni del 1500? Allora per cercare indizi di 500 anni fa non è il problema di un investigatore che cerca indizi di un mese prima. Credo che le prove in 500 anni siano state un po' inquinate: Tuttavia ho sentito che circa 20 anni fa uno studio del prof. Mannoni, qui a Cogoleto ha creato schede tecniche sulle abitazioni. Io sono un ingegnere, quando mi è stato detto metti insieme questa roba, ho pensato che fosse facile: Faccio una tabella , vi passo i dati delle schede ed è presto fatto. Eh no! Non basta. Ho cominciato a farmi prendere anch'io dalla malattia del perché: Mi sono chiesto: ci sono dati? Sì. Ma come li hanno individuati. Devono aver ritrovato: prove, e indizi con pazienza, con lavoro, con esperienza.

Ma quali sono questi indizi, vediamo. Io li ho molto brutalizzati, nel senso che li ho semplificati. Cerco ora di leggerli. Dalle schede salta fuori che ci sono dati relativi : a) al volume della costruzione, alla struttura della costruzione cioè se portante o in legno, ecc. b) alla differenza tra basamento ed elevato; c) alle finiture come intonaco, colore, rilievi, cornicione, ecc; d) alla distribuzione degli spazi interni; e) alla disposizione delle scale interne, cioè se con rampe di scala parallele o particolari al fronte esterno, oppure la dimensione delle rampe, ecc; f) alle dimensioni e alla struttura dell'atrio per esempio se a volta o a crociera, ecc; g) alla forma e alla distribuzione delle aperture con le loro dimensioni e i serramenti; h) ai materiali impiegati nella costruzione : legno, ardesia, marmo o altro; i) alle soluzioni tecniche specifiche relative allo scolo delle acque piovane delle finestre, allo spessore degli stipiti dei portali in marmo....

Questo per dare una vaga idea degli indizi che hanno permesso di individuare un certo numero di case a Cogoleto. Sono state individuate 7 costruzioni: due torri sicuramente del 1500, più 5 che si trovano: 4 in via Rati e 1 in via Colombo, comunque vicina alle altre. Proviamo a dare un'occhiata ad una per una. La casa di via Rati 99, credo che sia proprio qui davanti. Le aperture, le finiture, la struttura a volta nell'atrio e nelle scale, i peducci in ardesia, le fasce marcapiano che sono disegnate in facciata, indicano che questa è una costruzione, almeno, del 1500. La casa di via Rati 23, il volume che ora vediamo su tre piani, in realtà era uno solo. Prima della ristrutturazione c'era la parte bassa con un solo piano, qui ce ne sono tre. Però si vede ancora qualche cosa del volume, delle forme e della posizione delle aperture. All'interno con sono scale di legno. La casa di Via Rati 13, ci sono scale voltate, la distribuzione delle aperture, la piattabanda in ardesia sugli ingressi.

La casa di Via Rati 3, anche questa casa è esplosa in alto: La parte bassa delimitata dal primo marcapiano; all'interno: volte all'atrio e al vano scala; forma e disposizione delle aperture, scoli d'acqua sottodavanzale, portale d'ingresso e cornicione. La casa di Via Colombo 50, è l'ultima: Qui non si capisce. Può essere di qualunque età, anche dell'anno scorso, perché non c'è rimasto proprio niente. Però dal volume, dalle numerose aperture in facciata, la nicchia a capanna da parte, i fori dell'acqua, il basamento in lastre di pietra, indicano ancora che è una casa di quella epoca con le altre quattro.



Forse ci sono ancora degli altri edifici che nei secoli sono stati modificati al punto che non se ne sa più niente. Allora anch'io mi son fatto prendere dalla mania di fare domande.

Riprendiamo la piantina di Cogoleto dove sono state localizzate le due torri e le cinque case in cui sono state trovate le tracce quasi certamente del 1500, e mi domando con un po' di immaginazione e curiosità: a) ma quelle case sono poste tutte sul lato monte di via Rati e perché sono protette dalle due torri quando c'era la protezione della fortezza: Forse perché dopo l'invasione di quei pirati tunisini la gente preferiva guardare verso il mare per assicurarsi di non essere attaccata? b) perché tutte le finestre al piano terra sono munite di grosse inferriate, sproporzionate per proteggersi da possibili ladruncoli ma così non credo, perché si conoscevano tutti, potrebbero invece essere state collocate per proteggersi dagli assalti di eventuali pirati? C) ancora un'altra cosa, tutte, o quasi, queste case, avevano atri di dimensioni notevoli come pure portoni di ingresso capaci: potevano essere tali perché ci tenevano gli attrezzi e strumenti per la pesca, gli utensili di lavoro, ma forse anche le barche? Queste sono le curiosità di cui mi sono chiesto il perché, il perché che non so. Vi ringrazio per il paziente ascolto e mi resta una domanda da fare all'ing. Bruno Soracco, direttore generale dell'Agenzia regionale per l'ambiente ligure - Arpal, che vedo tra il pubblico: Domanda: Ci sono tracce o evidenze dell'impatto della diossina sull'ambiente in quei tempi?

Ing. Bruno Soracco. Direttore generale dell'Agenzia regionale per l'ambiente ligure.

La domanda è una bella provocazione ma pensandoci la risposta non è poi così complessa. Occorre anzitutto ricordare che la diossina si forma durante fenomeni di combustione a temperature fuori ai 1000°C e in presenza di cloro. Al giorno d'oggi il cloro è presente in numerose materie plastiche che se combuste in condizioni non controllate possono dar luogo a diossina.

A quell'epoca non esistevano certamente le materie plastiche, ma il legname utilizzato (le fascine provenienti dai boschi circostanti) erano a contatto dell'aerosol marino così come era impegnato di H₂O di mare il legname raccolto sulle spiagge. Il cloro pertanto era presente nella fase di combustione e le condizioni di temperatura potevano certamente produrre le famigerate diossine; quindi certi fenomeni, conseguenti ad attività connesse al territorio sono sempre esistiti.

Altro è il fenomeno degli incombusti (il "nerofumo") aspetto legato ad una combustione incompleta; in questo caso si producono sostanze altamente pericolose per l'uomo (gli IPA idrocarburi policiclici aromatici). La catena del loro effetto altamente dannoso per l'uomo si ebbe a Londra nell'800 quando la mortalità degli "spazzacamini" aveva raggiunto punte altissime proprio per il fatto che queste persone respiravano la polvere nera presente all'interno delle canne fumarie.

Un ultimo cenno riguarda la presenza delle "polveri sottili", come noto queste particelle (di diametro inferiore a 2,5 mm) sono oggi al centro dell'interesse dei media per gli effetti che possono produrre sull'uomo. La loro origine è in gran parte da attribuirsi ai fenomeni di combustione (è noto come queste polveri, prodotte in particolar modo dai vecchi motori diesel sono oggi parzialmente sotto controllo grazie alle norme tecnologiche di combustione ed all'impiego dei filtri antiparticolato. Bene, se pensate come in quell'epoca le stanze erano piene di fumo (con focolari accesi senza camino) e le pareti annerite, ci si rende conto delle effettive condizioni ambientali in cui le persone vivevano. La riflessione finale è che certi impatti ambientali sono sempre esistiti e oggi grazie alle conoscenze scientifiche è possibile affrontarli e ridimensionarli ma non eliminarli del tutto: il caso limite può essere l'utilizzo delle stufe dei caminetti e dei forni per pizze installato nelle nostre case e nei nostri giardini: anche in questi casi un tiraggio scadente può dar luogo alla presenza di polveri sottili. Sentire il profumo o l'odore di fumo potrebbe essere pericoloso di per se, pur se, da che mondo è mondo, questo è un aspetto piacevole che tende a non farci pensare ai rischi che possiamo correre.